



Storie dell'emigrazione italiana nelle Americhe

A migliaia sulle carrette del mare alla ricerca di una vita migliore

Dal 1876 al 1920 in 9 milioni varcarono l'Oceano • Oltre un milione in Brasile • Tragedie sulle navi • Prima un lavoro da schiavi nelle piantagioni di caffè, poi le rivolte e le lotte

(2ª parte)

di Antonella Rita Roscilli

Tra il 1876 e il 1920 circa 9 milioni di italiani varcarono l'Oceano per raggiungere le Americhe e circa 1.200.000 si fermarono in Brasile. Le classi dirigenti italiane giudicarono con sollievo l'emigrazione. Per il ministro Sidney Sonnino fu una "valvola di sfogo per la pace sociale". Molti italiani, dopo avere venduto quel che avevano per raccogliere le somme richieste da avidi reclutatori, raggiungevano i porti e s'imbarcavano su navi che oggi chiameremmo carrette del mare. Dietro l'emigrazione transoceanica si nascondevano anche gli interessi di compagnie di navigazione, non esenti da colpe per le molte vittime che la traversata mieteva. Citiamo i 52 morti per fame delle navi "M. Bruzzo" e "C. Raggio" nel 1888, i 24 morti nel piroscalo "Frisca" nel 1889. Erano stivati in piroscali abilitati a trasportare un numero di persone di tre volte inferiore, molte volte si alimentavano con cibi deteriorati, dormivano sul pavimento, erano soggetti ad epidemie e i bam-

bini soffrivano di mortalità elevata. È questa la sorte toccata alle famiglie dei nonni paterni e materni di Zélia Gattai, memorialista brasiliana moglie dello scrittore Jorge Amado. Nel 1890 partirono da Genova con destinazione Santos. Nel libro "Città di Roma", Zélia Gattai ricorda i racconti dei nonni: "La traversata da Genova per il porto di Santos fu lunga e penosa" raccontava zio Guerrando "Non posso dimenticare... ammuccchiati e tristi come buoi in cammino verso il mattatoio". Ma che tipo di situazione trovarono in Brasile? Nel 1889 un colpo di stato militare, appoggiato dalla crescente aristocrazia del caffè, rovesciò l'Impero e proclamò la Repubblica. L'anno prima la legge Aurea (13 maggio) aveva liberato i neri brasiliani dalla schiavitù, in un Paese che era rimasto l'ultimo a praticarla. Eppure la legge non garantì loro un futuro lavorativo e sociale: così si ritrovarono sì liberi, ma per strada. I motivi per i quali si incentivò l'immigrazione in Brasile furono la sostituzione della manodo-

pera schiava e la necessità di popolare le terre deserte del sud. Si pensò ai bianchi come portoghesi, spagnoli, tedeschi e italiani che avevano il valore della famiglia e del lavoro. Per anni i luoghi di arrivo degli immigrati italiani furono le fazende di caffè dello Stato di São Paulo e i nuclei di colonizzazione localizzati nel Rio Grande do Sul, Santa Catarina, Paraná e Espírito Santo. Non esisteva assistenza medica e l'isolamento era forte. Nelle colonie iniziarono a coltivare uva, a produrre vini e ancora oggi producono i migliori vini del Brasile. Lavoravano tutti, anche i bambini, sotto la severa vigilanza di un capogruppo. Quando la notizia del lavoro semi/schiavo giunse in Italia, il governo italiano cercò di frenare l'emigrazione verso il Brasile e di incentivarlo verso Stati Uniti e Argentina. In realtà i fazendeiros pensarono di sostituire la manodopera africana con gli immigrati italiani sottovalutando il fatto che questi erano giunti liberi e con un retroterra politico differente. Furono in

molti a ribellarsi. Andarono a vivere nei centri urbani collaborando allo sviluppo del Paese. Integrarono i movimenti sociali a Curitiba, Porto Alegre e São Paulo. Nacquero le prime fabbriche metallurgiche e manifatturiere, si sviluppò il commercio e alla fine del secolo si formò la classe operaia. Nel 1901 a São Paulo gli italiani rappresentavano il 90 per cento dei 50.000 lavoratori delle fabbriche pauliste. Abitavano in case insalubri, in abitazioni collettive (*cortiços*) o nelle favele. Erano chiamati *carcamano*. Come operai ricevevano bassi salari per lunghe giornate di lavoro, senza protezione contro incidenti e malattie. Per rivendicare i diritti, iniziarono a manifestare. “Ebbero una importanza determinante nell’introduzione delle idee socialiste in Brasile giacché molti di loro erano militanti. Avevano partecipato alle agitazioni sociali nei Paesi di origine e arrivavano in Brasile per fuggire dalle persecuzioni politiche o dalla miseria” (J. E. Silva “O nascimento da organização sindical no Brasil e as primeiras lutas operarias”). Agli inizi del secolo XX la presa di coscienza politica originò l’associazionismo sindacale, leghe e sindacati generalmente di orientamento socialista e anarchico. Il movimento operaio utilizzò il giornalismo e la poesia per costruire una propria cultura. Il suo obiettivo fu rompere il regime di sfruttatori e sfruttati per costruire una società dove tutti avessero uguali diritti e doveri. Si inaugurarono scuole libere fondate da operai anarco-sindacalisti e anarchici, il proletariato criticava la borghesia, la Chiesa e lo Stato, grazie alle sue pièces rivoluzionarie otteneva dena-

ro per aiutare le scuole, i malati, gli operai disoccupati, i prigionieri politici oltre a finanziarsi la pubblicazione dei giornali. Molti passarono a lavorare per proprio conto in qualità di artigiani, piccoli commercianti, autisti, venditori di frutta, camerieri. Alcuni si distinsero nella società paulista. È da notare che la maggior parte dei primi grandi industriali di São Paulo erano di origini italiane: il caso più noto è quello di Francesco Matarazzo, creatore del maggiore complesso industriale dell’America Latina dell’inizio del secolo XX. Tra gli emigranti italiani, quindi, seppur di condizioni economiche umili, tanti avevano coscienza politica, erano socialisti o cattolici. Per motivi economici e politici molti andarono anche nel Paraná che tra il 1853 e il 1886 ricevette 20.000 emigranti. Tra di loro alcuni italiani, mobilitati dal giornalista e agronomo Giovanni Rossi, fondarono la Colonia Cecilia, un esperimento anarco-socialista vicino alla cittadina di Palmeira, che durò dal 1890 al 1894. Il progetto ideato da Rossi nel tempo è divenuto tema di opere di diversi autori come Afonso Schmidt, Cândido de Mello Neto, Miguel Sanches Neto. È uscito da poco un importante contributo di Darvino Agottani dal titolo “Saga della Colonia Cecilia” e la memorialista Zélia Gattai raccontò l’avventura di suo nonno Francesco Arnaldo nel libro “Anarchici, Grazie a Dio”. Dopo la fine della colonia, molti andarono via, ma alcuni rimasero. E oggi ancora si ascoltano cognomi italiani come Artusi, Mezzadri e Agottani che continuano a rimanere fedeli alle loro

radici. “Per me è un grande onore discendere da uomini e donne che, anche di fronte a tante difficoltà, e soprattutto affrontando l’ignoto, hanno attraversato l’oceano in cerca dei propri ideali di libertà, giustizia e lavoro, sempre ispirati dall’onestà” dice Carlos Eduardo Rocha Mezzadri, uno stimato avvocato di Palmeira che mostra con orgoglio nella Colonia di Cantagalo l’antica casa e i ricordi dei suoi avi italiani. Gli Agottani continuano a vivere nelle terre dell’antica Colonia Cecilia. Per loro la tradizione si mantiene viva attraverso i cibi e la produzione di vino. Seguendo l’esempio del nonno Arnaldo, Evaldo Agottani coltiva le uve come facevano i coloni della Cecilia, più di un secolo fa. “Non cambierò mai, continuerò la tradizione” mi dice “A quell’epoca la produzione del vino non era professione, era amore”. Nelle sue terre, con l’aiuto della moglie, produce vino, aceto, marmellate e succhi, tutto rigorosamente biologico. Evaldo Agottani nel dicembre 2012 ha donato al Comune di Palmeira 2000 metri delle sue terre. Grazie alla sua persistenza, in queste terre che respirano memoria e vita, sorgerà presto il Memoriale della Colonia Cecilia. Il memoriale quindi sarà frutto della persistenza di Evaldo, che è anche Presidente dell’associazione “I cammini della Colonia Cecilia”. Sua sorella Ilza Agottani ha incontrato un proprio modo per mantenere viva la storia della colonia, costumi e tradizioni italiane. Nel mercato municipale di Curitiba gestisce un ristorante dal nome “Anarco” dove si possono gustare ottimi cibi e vini italiani. Le pareti sono abbellite da foto e oggetti appartenute alla storica colonia italiana. Oggi in Brasile vivono 28 milioni di discendenti di italiani (Ibge, 2000) che hanno contribuito allo sviluppo sociale e culturale del Paese. Non dimenticano però le abitudini culinarie e culturali dell’Italia e sono orgogliosi di avere radici italiane. È comune ascoltare dialetti e proverbi italiani. Molti dei brasiliani discendenti di italiani sono il risultato del grande sogno per raggiungere il quale i loro antenati affrontarono le difficili traversate di quel mare chiamato Oceano Atlantico. ■



Evaldo Agottani con la moglie nella Colonia Cecilia- Paraná.
Nella pagina precedente Evaldo Agottani tra le sue botti (Foto Fábner Ribeiro)